



7 CHE SI DICE IN ITALIA

Si parla sempre più con insistenza, e a ragione, di un Commonwealth che ci accomuni e ci esalti nel mondo

RAI come Alitalia?

di Gabriella Patti

gabriella.patti@email.it



LA RAI rischia di fare la stessa (ingloriosa) fine dell'Alitalia? Forse no, almeno c'è da augurarselo. Ma è certo che l'emittente pubblica sta rischiando parecchio. Non solo per la concorrenza degli altri canali tradizionali e soprattutto di quelli, ancora più agguerriti, che si muovono a pagamento in Rete. No, viale Mazzini ci sta anche mettendo del suo. Le inerzie, le miopie, la mancanza di prospettive, una certa paura di scommettere sul futuro: tutto questo sta sempre più indebolendo una RAI che, invece, disporrebbe tuttora di ottimo personale.

Che fare? Una risposta potrebbe essere dare finalmente ascolto a Piero Bassetti (nella foto). Da anni l'anziano ma tuttora grintoso e visionario politico, ex presidente di Unioncamere e della Camera di Commercio di Milano, propone l'allargamento del concetto di italicità, sacrificato e costretto all'interno di confini doganali, politici e storici sempre più evanescenti nella nuova stagione ormai inarrestabile aperta dalla globalizzazione e dalla glocalizzazione.

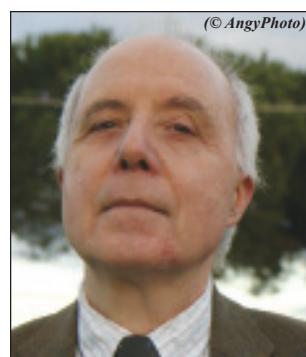
L'italicità va ampliata facendola confluire nel bacino ben più vasto della italicità. Chi segue queste colonne sa di che cosa parla. «Parliamo di una comunità di sentimenti e di valori che non si ferma né ai sessanta milioni di abitanti della penisola, né agli ulteriori sessanta, cittadini all'estero di origine italiana, e che si è stimato sfiori complessivamente i duecentocinquanta milioni di esseri umani nel mondo». A scrivere queste parole in una lettera al «Corriere della Sera» sono i membri del consiglio direttivo dell'Associazione Svegliamoci Italici. I quali partono da un dato di fatto: «Molti italiani sono in posizioni apicali nelle istituzioni economico-politico-culturali dei propri Paesi, e costituiscono un grande patrimonio, da valorizzare e connettere». Gli italiani - si sta insomma scoprendo - sono una civiltà il cui peso è molto superiore a quello degli italiani in senso stretto.

Per anni sono stati in pochi a dare ascolto alle profezie di Bassetti, liquidate come eccessivamente visionarie se non addirittura fantasiose. Adesso, però, «le istituzioni e la politica italiane stanno scoprendo il soft power italicico: un potere soffice, aggregante, non aggressivo e molto distante da pretese di neo-colonizzazione». Quindi in linea con quella correttezza politica di cui tanto si parla ma che pochi applicano veramente. La politica, insomma, sta iniziando a drizzare le

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

A MODO MIO



*Da Carocci
il libro
di El Houssi*

La sua
e nostra
Africa

L'11 NOVEMBRE 1961, sessant'anni fa, a Kindu, località della provincia congolesa di Kivu, tredici militari dell'aeronautica italiana del contingente Onu furono catturati e uccisi da soldati dell'Anc accompagnati da elementi tribali. Gli sfortunati aviatori facevano parte degli equipaggi di due C-119 della 46^ aerobrigata di stanza a Pisa. Per la 63^ volta gli aerei, con visibili insegne "ONU-Italian Air Force", erano volati in soccorso della popolazione incastrata nel conflitto. Come in precedenza gli equipaggi erano rimasti ben protetti nello spazio aeroportuale.

Il maggiore malese Maud ebbe la disgraziata idea di farli uscire dal recinto, disarmati, per un pasto raccogliticcio in una villetta di prossimità adibita a mensa. Lì, nella totale assenza di reazione dei malesi schierati a protezione, furono pestati a sangue da centinaia di congolesi a caccia di "bianchi" da massacrare come "mercenari al soldo del colonialista belga". I camion militari trasportarono poi gli italiani nella piazza principale del paese, dove una folla eccitata li attendeva per farne scempio. Così fu.

Può leggersi, nella lapide all'interno del sacrario dei caduti di Kindu, a Pisa: "Frater-

nità ha nome questo tempio che gli italiani hanno dedicato alla memoria dei 13 aviatori caduti in missione di pace nell'eccidio di Kindu - Congo 1961. Qui per sempre tornati d'innanzi al chiaro cielo d'Italia con eterna voce al mondo intero ammoniscono fraternità." Potrebbe dirsi ispirato all'auspicio, per molti versi eroico tanto è lontano dal rombo mortifero della vendetta e della rappresaglia che gli stati in genere prediligono, "L'Africa ci sta di fronte", il libro che Leila El Houssi, docente alla Sapienza di Roma di Storia e Istituzioni dell'Africa, ha rifiutare un sano approccio di amicizia al continente sotto

Nonostante lavori egregi che storici come l'autrice, stanno proponendo da decenni ai lettori italiani (cominciò Del Boca alla metà degli anni novanta), nonostante la vicinanza geografica del continente nero e la forte presenza di africani immigrati nella penisola, l'Africa resta una grande sconosciuta e, peggio, una grande "estranea" per la cultura dominante.

Ben venga il lavoro di El Houssi che già nella doppia provocazione del titolo, chiede agli italiani di smetterla di rifiutare un sano approccio di amicizia al continente sotto



LIBERA

Lo spirito
e
il corpo

di Elisabetta De Dominis

elisabettadominis@gmail.com

NON ESSERE triste per le avversità della vita, perché lo spirito ha potere sul corpo e può farti ammalare sino a condurti alla morte". Scriveva il greco Galeno (nella foto), medico dell'imperatore romano Marco Aurelio, nel secondo secolo dopo Cristo, a un discepolo che abitava a Pergamo, sua città natale dell'Asia Minore, ora in Turchia. Il suo insegnamento è: non somatizzare il dolore, cioè non trasferirlo nel corpo.

E noi profani, che pensavamo che la psicosomatica fosse un'invenzione del XX secolo, dobbiamo la scoperta di questa lettera a una grecista francese: Véronique Boudon-Millot, ricercatrice al CNRS della Sorbona di Parigi. E' la maggiore traduttrice al mondo di Galeno, di cui ci restano 108 testi che lui riuscì a riscrivere dopo che tutta la sua opera scientifica di 400 testi andò bruciata nell'incendio della biblioteca del tempio della Pace a Roma nel 191 a.C. Proprio a causa di questo fatto egli scrisse al suo discepolo dicendo che aveva perduto molti volumi, ma che non era triste perché era un filosofo. Galeno infatti aveva da giovane studiato geometria e filosofia e a soli 16 anni il padre l'aveva istruito nello studio della medicina. Questi studi gli avevano conferito una forma mentis che costituirà la base del suo approccio epistemologico alla medicina, permettendogli attraverso metodo e memoria il rifacimento delle sue opere. Infatti poi delineerà il profilo del medico ideale, che deve essere anche filosofo attenendosi a etica, logica e fisica.

Véronique, che ho intervistato, mi ha raccontato che anni fa era in un archivio di Salonicco (Grecia) e ha trovato la lettera al discepolo infilata in un manoscritto. "Io sapevo che Galeno aveva scritto questa lettera contenente un breve trattato" sottolinea con accento appassionato "perché ne aveva fatto menzione in un suo libro, dicendo che aveva conosciuto uno studioso che aveva perduto tutte le sue opere in un incendio e ne era morto di dolore. Pertanto, quando egli subì la medesima disgrazia, reagì alla tristezza per non ammalarsi". Sosteneva che la mente - o psiche o anima - era situata nel cervello, non nel cuore come si era creduto sino ad allora, ma l'intelligenza era prodotta dall'aria - o spirito o pneuma - che entra nei polmoni e crea il respiro, il nostro elemento vitale.

La biografia di Galeno di Véronique Boudon-Millot è tradotta in italiano dall'editore Carocci. "Per leggere Galeno, che non era quasi tradotto in Francia" spiega la ricercatrice "ho appreso il greco da Omero e l'arabo dai copisti del X secolo, perché molti testi non si trovano in altre lingue. Galeno è stato molto studiato nel Medioevo e nel Rinascimento in tutte le università. E' stato anche un farmacologo illuminato. Dopo è stato messo da parte, perché la sua medicina deriva da quella di Ippocrate".

Ippocrate, vissuto tra il V e il IV secolo avanti Cristo, è il padre della medicina occidentale. Prima di lui la conoscenza della medicina era detenuta dai sacerdoti e quindi era una faccenda di fede. I teurgi si identificavano con la propria parte divina, immortale, per conferire guarigioni ai profani. Oggi invece i profani no vax basano l'autoconvincione di essere immortali sulla loro ignoranza scientifica.

Ippocrate delinea la teoria umorale (ripresa ora dalla psicosomatica), secondo la quale il nostro corpo è governato da 4 umori: sangue, bile gialla, bile nera, flemma. Se questi elementi - che derivano dai quattro elementi della natura, aria, acqua, terra e fuoco - sono in equilibrio nel corpo umano, c'è forza vitale che è una forza curatrice naturale, perché le malattie dipendono dallo stile di vita: movimento, dieta e alimentazione.

"La follia, che per gli antichi Greci era determinata dall'intervento degli dei, è una malattia di disequilibrio degli elementi acqua e fuoco" spiega Jacques Jouanna, professore di greco alla Sorbona e direttore della collana Budé di Les Belles Lettres, la collana di classici greci e latini più importante al mondo, con oltre mille testi pubblicati, mentre la Valla di Mondadori ne è molto distante. "Ippocrate distingue una follia depressiva da una iperattiva, la prima deriva da un umore freddo, la flemma, la seconda da uno caldo, la bile. Il messaggio è: quando lo spirito è malato, il corpo si ammalà. Il rimedio per lo spirito è verbalizzare: parlare molto per equilibrare gli umori. Pertanto il temperamento o carattere è determinato dallo stato in cui il corpo si trova in un certo momento. E' l'individuo stesso che è responsabile della propria salute: deve curarsi della propria vita. Tuttavia all'epoca di Ippocrate le malattie dell'anima non esistono ancora; essa non ha forza psicologica". Bisognerà arrivare all'Ottocento con Freud per far emergere il ruolo dell'anima nelle malattie psichiche. Ma senza le basi gettate dalla medicina antica greca saremmo ancora tutti in fila dagli sciamani.

www.lavocedinewyork.com

